

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

BENEDETTO CAIROLI

Udine, 26 agosto 1886.

*È solenne il ricordo. Ascolto muto
La tua parola di battaglie ardente,
Mentre a te su la fronte ampia e lucente
Manda la gloria un fulgido saluto.*

*Parli del senno e del valor caduto,
Ma ecco l'inno risona, ecco repente
Sorge Sicilia libertà fremente...
Oh un poema in quest'alta ora ho vissuto!*

*Io non osai baciare il santo e forte
Tuo petto che patì tante ferite
E al nobile tuo re s'è fatto schermo;*

*Ma la man che spezzò crude ritorte
Strinsi e sentii pulsar per mille vite
Il sangue che fumò sovra Palermo.*

CESARE ROSSI.

ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DI

CATERINA PERCOTO

*A San Lorenzo andai l'anno passato
A cor per la tua tomba un mesto fiore:
Anche quest'anno il triste dì è tornato,
E trovò sempre eguale il mio dolore.*

*E se il solito fior non t'ho portato,
Dir non si dee che il tuo ricordo muore:
In cambio un voto in questo dì ho formato,
Migliore omaggio d'un caduco fiore.*

*Ecco... io vorrei che ogni itala donzella
Soave fosse al par dell'eroina:
D'ogni tua impareggiabile novella;*

*Che ogni donna d'Italia, o Caterina,
Avesse l'alma al par della tua bella,
Se non la mente eletta e peregrina.*

15 agosto 1892.

MARIA MOLINARI-PIETRA.

Sommario del n. 7, anno V. — Benedetto Cairoli, Cesare Rossi. — Anniversario della morte di Caterina Percoto, Maria Molinari-Pietra. — Udine antica scomparsa, dott. F. Brindotti. — A' mie ninne, Jacu e Tunine, Masù Sauar. — Linee generali sulla costituzione della Marca del Friuli, M. Leicht. — Un viaggiatore inglese nel Friuli, nell'anno 1669, dott. V. J. — Asio, note storiche, Can. E. Degani. — Lettere inedite di A. Canova ed E. Pindemonte, per A. Flaminio. — Tradizioni sul conte Lucio della Torre, I. Raccolta a Farra, G. — Il Di ches che contin a Vilalte, P. Latu. — Stato dei cinque pozzi antichissimi di Udine nel 1807, dott. V. J. — Alla me chara fia Elisa Favetti, Carlo Favetti. — Ce che uelin di i mais, Greatt.

Sulla copertina: Pel centenario di Pietro Zorutti, Paolo Tedeschi. — Una ogni tanto, C. S. — Fra libri e giornali (Dal Giornale Storico della letteratura italiana, dalla Nuova Antologia, E. Degani, D. D. B. — Una proposta per ricerche storiche (Dall'In Alto). — Un sigillo vescovile e la consecrazione del Duomo di Venzona, Luigi Billanti. — Notiziario.

UDINE ANTICA SCOMPARSA

1. Il macello e le beccherie comunali. — 2. La chiesa di S. Tomaso. — 3. Il fondaco delle biade.

Quasi sul termine della via Cavour, dove questa s'incontra coll'altra che ha nome da Paolo Canciani (anticamente chiamata contrada Strazzamantello ed anche Spellavillan) e sul lato destro venendo giù dalla piazza Vittorio Emanuele, scorgevasi, ancora nel decorso anno, una vecchia fabbrica dalla forma di magazzino, or demolita per lasciar posto ad edificio di abitazione privata. Due rozzi portoni mettevano dalla strada nel pianterreno, che aveva il soffitto a volti, poggiati su pilastri. Di sopra, un unico stanzone riceveva luce da quattro finestre, e nel prospetto esterno, fra le due mediane, eravi murata una lastra di pietra recante iscrizione commemorativa.

Quel casamento, avanzo di altro più vasto che riusciva sull'altra via detta di Rialto, fu, nei tempi andati, sede di tre importanti istituzioni annonarie udinesi: il macello, le beccherie ed il fondaco delle granaglie.

I.

Già da epoche remote, la macellazione degli animali da consumo effettuavasi, a Udine, in luoghi di appartenenza della Comunità, e che erano poi quegli stessi assegnati per la vendita delle carni.

Il più antico documento che ci sia pervenuto sulla materia, è un atto d'investitura, in data 14 marzo 1291, col quale il Patriarca Raimondo Della Torre cedeva a certi Picardo barbiere da Udine ed Albertino beccaio «*qui fuit de Mediolano*» parte di terreno «*in burgo de Utino juxta portam qua itur Glemonam ad faciendum et construendum macella seu beccharias*», e ciò verso il livello annuo di cinque marche di denari aquilejesi. Ma dopo la concessione dei privilegi di dazio, largita dallo stesso Patriarca alla Città, in premio degli aiuti da essa prestati nelle sue lotte contro i Visconti, ogni diritto ed ogni ingerenza in questo riguardo, passò alla Comunità. Per la qual cosa nelle più vetuste carte d'archivio, e cioè alle date della prima metà del millecento, non vi è cenno che delle beccherie pubbliche, indicate col nome di *scorticatoj*, in piazza Mercatounovo, contiguo alla chiesa di S. Giacomo, in Portanova, nella contrada de' Speronarii e nel borgo di Gemona, quello appunto dei suddetti Picardo ed Albertino.

In ognuna vi era un pesatore nominato dal Consiglio, e cittadini, pure eletti dal Consiglio, presiedevano le operazioni di dazio, limitavano i prezzi, e sorvegliavano per l'esecuzione delle varie norme disciplinari, che di mano in mano venivano prescritte.

Era, per esempio, proibita la vendita delle carni all'infuori delle beccherie; imposto ai venditori di tener sempre carni in quantità sufficiente, e a chi ne spacciasse durante l'inverno fatto obbligo di venderne anche nella stagione estiva; vietata la macellazione innanzi al suono del mattutino; vietata eziandio nei giorni di domenica; vietata la commistione del sangue dei vari animali; determinato che il sevo dovesse usarsi unicamente per le candele che si fabbricavano in città; prescritto un prezzo inferiore per vitelli di peso al di sotto delle 60 libbre ecc.

Però codeste sorveglianze, divise su tanti luoghi di macellazione e di vendita, non potevano certamente riuscir sempre efficaci, ne, per la stessa loro molteplicità, questi luoghi dovean poi essere forniti degli opportuni adattamenti materiali. E tale opinione è confermata dal ripetersi di medesime disposizioni d'ordine e dalle lamentele raccolte nelle deliberazioni consigliari circa «*le frodi e le molte iniquità praticate dalli beccari*» (1387-1414) e l'incomoda loro vicinanza.

Sarebbe stato, dunque, buon provvedimento riunire in uno solo e conveniente edificio tutti codesti *scorticatoj*; ma di ben altro i preposti comunali doveano occuparsi negli ultimi tempi del dominio patriarcale, e soltanto dopo che Udine si assoggettava alla Repubblica veneta ebbero pensiero pel miglioramento di ogni interna bisogna. Codesti propositi erano specialmente eccitati dai Luogotenenti, che stimavano loro ufficio di

governo distrarre gli animi degli udinesi dai ricordi della cessata preminenza politica ed occuparli nelle modeste, ma più utili cure, di ciò che si attiene alla prosperità della vita cittadina.

Tomaso Lippomano, fra i primi reggitori Veneti del Friuli che più lasciò memoria di sé per notevoli abbellimenti pubblici in Udine (con troppa enfasi ricordati in una lapide che trovasi al sommo del porticato del castello) e per l'iniziativa del disegno di tirare dal Ledra un canale navigabile al mare, Tomaso Lippomano ebbe appunto l'idea di ridurre a migliore assetto gli ammazatoi comunali.

Nel giorno 5 ottobre 1487, in seduta di Convocazione, ottenne il partito di costruire un nuovo e grande macello *in loco vocato su la rosta*, e cioè, nel fondo fra le vie Rialto e Cavour, ove sono presentemente le case di proprietà Volpe, e di affidarne l'opera a ser Giacomo Paribon, verso il compenso di ducati venti da pagarsi a lavoro compiuto *post finitum opus et non ante*. Con quella denominazione di rosta, non si accennava, come parrebbe, ad una diga o pescaja, bensì a certo smaltitojo, o scaricatore delle acque pluviali, che era ivi ricavato dai fossati delle prime cinte urbane.

Furono dunque acquistate ed atterrate parecchie casupole che esistevano in quell'area, e, fra altre, una, sulla quale gravava il livello di denari 51. Il Luogotenente ottenne dal Principe l'affranco di tale onere in favore della città, prima pagato da certo Francesco Trauner di S. Maria Selaunico, e dopo di lui, da Antonio detto Merlo. Nel libro dei privilegi (fol. 57) trovasi trascritto il decreto 10 ottobre 1487 che esime la città dal suddetto canone «*in perpetuum supra dictam domum jam destructam et in fabricam macelli cum aliis conversam*».

Ma poichè il nuovo macello fu compiuto, si conobbe il bisogno di tenerlo fornito di continuo corso d'acqua, e a tale effetto, addì 8 giugno 1488, i Deputati stipularono contratto con Leonardo Tramontino e con altro maestro muratore, detto Copari, per una fontana che, mediante tubatura in legno, avrebbe dovuto derivar dalla Roggia sopra il molino di proprietà della vedova del mugnaio Tomaso, e giusta il tracciato del suddetto ser Giacomo Paribon. Prezzo di compenso, ducati venti, con obbligo alla Comunità di provvedere l'occorrente legname.

In che punto della Roggia fosse codesto molino del già mugnaio Tomaso, non risulta accennato negli atti.

Però i lavori non ebbero allora, come si dovrebbe credere, esecuzione. In fatti nella Convocazione del 26 luglio 1490, il Deputato dottor Della Frattina mise in evidenza l'urgente bisogno di fornir d'acqua il macello «*poichè, egli disse, è così forte ivi il fetore, che i vicini son costretti ad abbandonare*

» le proprie case ove non si provveda » (*quia ex ipso loco in tantum habundat felor, quod vicini cogentur relinquere proprias habitationes nisi provideatur*) e, sulla di lui proposta, fu sancito di dar corso alla determinazione, già sul proposito, oltre due anni innanzi, deliberata.

Eppure, nemmeno in seguito a questo voto si vide alcuna pratica esecutiva, tanto che, nel pubblico Arengo del 29 settembre dello stesso anno, ser Renaldo speciale supplicò il Luogotenente di far eseguire le deliberazioni sulla condotta dell'acqua a pulitura del macello, ripetendo la solita doglianza che nè esso Renaldo, nè altri abitanti delle propinque case, non potevano più oltre tollerare il grande puzzo che di là emanava (*non possunt habitare domos suas propter fetorem dicti macelli*). Soggiunse ancora che molto legname, preparato per detto acquedotto, essendo stato in altre opere distratto, si dovesse, da chi ne fece indebito uso, subito rifornire.

Il Luogotenente, conosciute tali circostanze, decretò che alla fine fosse tolto ogni indugio, e giova credere che l'ordine non sia stato inutile, perocchè, dopo, nelle carte d'archivio, non vi è sull'oggetto altra notizia.

Così adunque disposto il nuovo edificio, fu chiamato « la beccheria grande » per distinguerlo dall'altro, unico rimasto degli antichi scorticatoi, detto la *beccarietta*, ove si smerciavano carni di qualità inferiori o « di sguazzo » e ch'era situata poco oltre il portone di S. Lucia verso il borgo Gemona, quella insomma di cui il citato atto d'investitura del patriarca Raimondo (1).

Da una cronaca udinese di Emilio Candido, rilevo, che il portone di S. Lucia o di borgo Gemona occupava lo spazio stradale presso l'angolo del palazzo Antonini, e che, minacciando rovina, fu, nel 18 settembre 1559, demolito, ed il materiale ricavatone, adoperato nella ricostruzione del castello.

E così, a questi due soltanto furono allora ridotti gli spacci di carne, nè, per deliberazione di Consiglio confermata con ducali di varie epoche, alcun particolare avrebbe potuto attivarne altre, entro il circuito di cinque miglia, compreso in tal zona di divieto anche il Capitanato di Tricesimo.

Provvedimento codesto fatto allo scopo di assicurare l'esazione dei dazi e rimasto così esteso, finchè nel 1712, sopra ricorso degli ebrei di Chiavris, i quali chiedevano di far quivi carni secondo i riti di lor religione, fu dal Senato stabilito che l'appaltatore delle beccherie dovesse pur colà tenere uno spaccio e che l'ambito di divieto fosse limitato a sole due miglia dalla città.

Diversamente che altrove, nessun diritto

giurisdizionale nè di canone esercitava il Principe sull'attivazione od esercizio delle vendite di carni in Udine; e per ciò quando, nel 1495, tal Simone del fu Pietro Martini ricercò ed ottenne, dal Luogotenente d'allora Leonardo Mocenigo, facoltà di conduzione dell'accennata *beccarietta*, verso il tributo annuo di un ducato d'oro alla Camera fiscale e di due lingue bovine ai Rappresentanti, *pro tempore*, la Comunità richiamandosi ai privilegi confermati nell'atto di dedizione alla Repubblica Veneta, ebbe dalla Quarantia annullato quel conferimento, che fu riconosciuto *contra jus et in damnum et prejuditium Communitatis Ulmi*.

Di due dazi era qui gravato il consumo delle carni, e cioè, di un soldo per libbra a vantaggio dello Stato, dazio attivato circa la metà del seicento; e, prima di uno e poi di sei piccoli, pure per libbra, detto del bagattino, a profitto della Comunità (2). L'esazione riesciva ordinariamente affidata ad appaltatori e riferivasi a tutte le carni in vendita nelle beccherie, di manzo, manzetti, vitelli e castrati, i quali, appena scuoiati, e prima della loro distribuzione ai tagliatori, erano pesati, in quarti gli animali grossi ed interi gli altri. Gli esattori notavano in registro il peso a carico di ciascun beccaio.

I vitelli, i castrati, i capretti e gli agnelli che si comperavano per capi sulle piazze, da privati, ad uso delle proprie famiglie, erano esenti dal dazio, e così pure i buoi vecchi dei villici, se destinati al consumo casalingo dei rispettivi proprietari. Più volte, gli agenti fiscali fecero tentativi per estendere il dazio anche sulle accennate forme di acquisto e di consumo; ma, in seguito a rimostranze della Città e della Provincia della Cargna, il Senato, con decreto 29 aprile 1662, tenne fermo il diritto d'immunità.

Secondo un'attestazione, che si conserva negli atti municipali, scritta dal cancelliere Fiducio, rilevasi che verso la fine del 1500, v'erano, nella beccheria grande, tredici deschi, chiamati *banche* o *taglie*, per lo spaccio delle carni; ed uno solo, in quella di borgo Gemona.

Nella beccheria grande, due delle accennate *taglie* dovevano essere tenute dall'appaltatore del dazio, una terza, detta dei forestieri, rimaneva libera per chiunque fosse venuto in Udine a smerciare, con vendita minuta, bovini ed ovini. Le altre affittavansi ad anno, nel mese di settembre, ai beccai migliori offerenti, con obbligo di tenerle fornite continuamente di carni buone e sufficienti e di dare spaccio di un preciso numero d'animali. Però di solito le locazioni non si estendevano a più di quattro o cinque.

Vi sono ancora in archivio parecchie scritture contenenti proposte per siffatta concessione. Certo Girolamo Andreazza (sul prin-

(1) Le indicazioni locali contenute in quell'atto, inducono a ritenere che la *beccarietta* fosse nella casa ove, al presente, vi è l'osteria, detta dei frati.

(2) La lira veneta o di piccoli era divisa in 20 soldi, ciascun dei quali in 12 denari o piccoli detti anche bagattini.

che fosse domandata, di tenere sopra deschi separati la carne di vitello, quella di manzo e i così detti *minuzzami* ecc. *Urbem quotidie perlustrantes condemnant, tum lanios ipsos, tum alios quoscunque inventos, aut fraudare emptores in pondere, aut quidquam vendere ultra pretii impositionem* (Vol. B.II, fol. 32).

Alcune carte relative a controversia per compensi fra la Comunità e certo Giuseppe Locatello, che nel quinquennio 1783-1787 ebbe l'appalto del dazio delle beccherie, recano notizie sul quantitativo delle carni pesate e smerciate nell'indicato periodo di tempo. La media del consumo annuale risulta di circa mezzo milione di libbre venete (509,238) la qual cifra messa in rapporto con quella della popolazione d'allora (Città e Corpi santi) calcolata in 16 mila abitanti, porge il quoto per abitante di 34 libbre, ossia circa 16 chilogrammi.

Presentemente, le carni pesate al pubblico macello, danno la somma annua media di chilog. 990,000 e quindi al ragguaglio di 28 mila abitanti (popolazione della Città e suburbio, non quella delle frazioni, che di solito non ne acquista in Udine) la quantità per ciascuno, riesce di 35 chilogrammi.

Ben è vero, che le cifre qui sopra non indicano realmente l'intero consumo di carni nell'accennato periodo d'anni dello scorso secolo, perocchè, ho già avvertito, che anche fuori delle beccherie vendevansi con esenzione di dazio vitelli a quarti od interi. Per gl'importatori dalla Cargna, che pur godevano altri speciali privilegi, era anzi stabilito, come luogo migliore di smercio, il porticato di Mercatovecchio.

I pezzi di bestiame venivano attaccati ai tiranti degli archi e siffatta maniera di esposizione fu tollerata fino al 1798, nel qual anno, i Deputati della Città, onde togliere tale sconcio, fecero costruire una loggetta chiusa da cancellata, nella contrada già chiamata del Monte, ed ora del Carbone, accanto alla casa dei fratelli Scala. Le chiavi del nuovo fabbricato furono messe a disposizione dei Capitani della Cargna, con diritto in quegli abitanti di servirsene per custodia e spaccio dei loro vitelli qui tratti in vendita.

Pochi anni appresso, le leggi italiane abolirono, insieme ad altri, anche questo privilegio, e per deliberazione consigliare 7 agosto 1810, la suddetta loggia fu venduta al proprietario confinante sig. Antonio Scala, che vi fece eriger sopra alcune camere ad ampliamento della propria casa.

E appunto in quegli anni, stabilite nuove norme per tributi pubblici, decretato il libero esercizio delle industrie e del commercio, anche i secolari ordinamenti delle beccherie dovettero cedere di fronte alle mutate condizioni dei tempi.

Botteghe per vendita di carni venivano qua e là liberamente attivandosi ed i conati dell'autorità comunale per vincolare gli eser-

centi all'obbligo, almeno, di non desistere dallo smercio a loro arbitrio prima del decorso di un anno, non ebbe che provvisoria efficacia.

Il diverso modo d'esazione dei dazi tolse il bisogno che il macello fosse mantenuto nel posto fino allora occupato e con miglior proposito nel 1805, altro ammazzatoio fu costruito, sull'ultimo del borgo Cussignacco presso le mura urbane.

Per qualche tempo ancora, a scopo di conveniente provvigione pubblica, le beccherie del comune continuarono nell'antico fabbricato, poi nemmeno questa cura fu necessaria da parte dei preposti municipali, bastando omai ad ogni esigenza della vittuaria l'iniziativa dei privati.

(Continua).

DOTT. F. BRAIDOTTI.

A' MÈ NININE

Sun chel prât, la mè ninine

L'hai vedude a seselâ;

Hai preât che lu sorêl

No la vèb di scotâ.

Sun chel prât, la mè ninine

L'hai vedude a slargiâ fen;

Chapai su unê rosute

J' a' metêi tal miêz dal sen.

Benedete nuvolute

Che tu scuindis chel gran calor!

La mè biele pastorute

A gotave di sudôr.

Benedete nuvolute

Che il sorêl tu hâs scuindût!

In tal spissul da fontane

La mè biele j' ha bevût.

Anche jò bevêi chê aglie,

E il miô cûr si è consolât;

Ma oûl bèvi e torna a bèvi,

Jò la sèt no hai distudât.

MASÛT SAUÂT.

JACU E TUNINE

Su l'ôr d' un riulut stave sentade,

Un di d' avrîl, Tunine pastorele;

Uardiave la sô grege sparnizade,

E chantave di cûr la falulele.

A si vevê di flôrs inghirlandade,

Duch disevin: chalailê, jê une stêlê,

Duch disevin: a merite adorade,

Tant si po di ch' a jê zentil e biele.

Jacu Dintôn, che al orôd di jessi biêl,

Cun chê muse bavose e di lacai,

E che panza taronde a caretêl,

A-j dis: — Oh Tuninute, 'o ti âmi assai,

Ti sposi... jò par te darès la piêl... —

E jê rispônd: — Benon... chest mès di mai.

MASÛT SAUÂT.

LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli.

I.

Ciò che formerà sempre una grande meraviglia per gli studiosi, sarà la costituzione del Patriarcato d'Aquileja nella singolare uniformità dei suoi ordini. Senza occuparsi, ora, del momento in cui quest'ordinamento fu stabilito, è certo che i Patriarchi furono vassalli nella Marca, prima di esserne i Marchesi, per cui non è ad essi che deve attribuire la forma del reggimento.

Coi primi doni ricevuti il Patriarca aveva già legata la sua fedeltà agli Imperatori Germanici, per cui nessuna mutazione avvenne allorché furono assunti a Marchesi, invigilati dagli Imperiali Ministeri degli avvocati, dei Dapiferi etc. etc. nonché da tutti i castelli abitati dai Bavari e da quelli nei quali la popolazione era compensata fra Longobardi e Italiani e fra Bavari e Italiani.

Vi poterono essere, negli esordii, dei feudali della Marca soggetti direttamente all'Imperatore, ma dopo il diploma di Santa Giulia e dopo la concessione delle caratteristiche Principesche, anche queste eccezioni vennero a cessare e lo stesso Co. di Gorizia diventò l'Avvocato della Chiesa Aquilejense.

Dopo il Patriarca che era il custode della Marca ma non il legislatore, veniva il Parlamento, il quale era costituito dagli ordini dei fedeli alla Marca e quindi al capo della stessa. Primi in grado gli Ecclesiastici, poi i liberi, finché ve ne furono; indi i Castellani e le Comunità riconosciute.

Da questo Parlamento uscivano eletti i Consiglieri del Patriarca che risiedevano presso di lui ordinariamente e pertrattavano gli affari della Marca; ed in caso di pericolo o di qualsiasi altra necessità, un gruppo di feudali che diventavano investiti col Patriarca stesso della Balìa.

Quindi, la Marca, rappresentata dagli enti feudali che la costituivano, e questi enti rappresentati alla lor volta dai prescelti nel gruppo feudale del quale facevano parte. I Canonici eleggevano un Canonico, le Monache un loro rappresentante e così le terre ed i Consorzi feudali Castellani ovvero i Consorzi famigliari Castellani.

Questa similarità, nei corpi collettivi ecclesiastici diventava indispensabile per non distrarre i sacerdoti dalle loro occupazioni; ma vedremo come la elezione e la rappresentanza si mantenga negli altri istituti.

Le Terre avevano un consiglio costituito dai capi delle abitanze dalle quali la terra era popolata, e da questo Consiglio per elezione sortivano gli uffiziali tutti per la regolazione del servizio militare della terra,

nonché per la amministrazione della giustizia, per l'azienda finanziaria ed igienica.

In questo Consiglio risiedeva la forza legislativa e nelle sue rappresentanze la esecutiva, sotto la sorveglianza dei Gastaldi del Patriarca che lo rappresentavano e ne esigevano le competenze.

Come la Marca era l'abitanza confinaria, così le Terre erano le abitanze di quella città o Castello Maggiore dal quale prendevano nome; e questo tipo costituito sul concetto militare della difesa territoriale immediata, lo vedremo ripetersi in tutti i centri d'abitati.

Queste terre prestavano l'omaggio al Patriarca come il Patriarca lo prestava all'Imperatore, e per quanto Udine abbia tentato ed insistito sulla sua fedeltà di fatto verso la Repubblica, non fu possibile di sollevarla dalla fedeltà di diritto, che si impegnava colla prestazione dell'omaggio al nuovo Doge.

Le Castellanie furono originariamente feudi collettivi che divennero famigliari per acquisti, eredità o permuta, secondo consentiva il diritto territoriale. Si potrebbe forse riconoscere il numero originario dei consorti considerando il numero dei cavalli che ogni Castellano doveva alla Marca.

Feudi collettivi rimasero anche in appresso, ma per una ragione diversa da quella della fondazione, e la concentrazione in una famiglia col sistema della eredità Longobarda diede occasione ad un'altra divisione, cioè a quella dei consorti di famiglia, che concludevano a costituire il voto Parlamentare, ad assumere la parte aliquota della quota di contributo, ad assumere la presidenza del placito di giustizia, e far atto di presenza nell'esercito Marchigiano.

Il carattere di abitanza spiegato in tutte le condizioni feudali del Patriarcato, è una circostanza essenziale cui fa duopo di consentire eminente importanza perché con essa si sfatano tante di quelle fantastiche genealogie che corsero tutte le fasi dell'immaginazione a servizio di interessi e di propositi, più o meno giustificabili.

Scendendo così fino alla Contadinanza, è duopo riconoscere che essa interveniva liberamente ai Parlamenti originarii, ma che fu in appresso sostituita da una Deputazione risiedente presso il Patriarca permanentemente. E anzi da ricordare che la categoria di questi ebbe ad acquistare tanta maggiore importanza che il Senato veneziano ordinava non doversi dare esecuzione di sorta a quelle sentenze nelle quali fossero implicati interessi di contadini, se non conteneva espressamente la formula: *sentiti i sindaci della Contadinanza*.

Giungendo per questa via al maso, cioè a quella unità territoriale che divideva tutta la Marca, ed era costituita di 24 campi friulani, è necessario riconoscere che sopra di esso si riunivano quelle diverse famiglie che

venivano a riassumersi nel *fuoco* e dovevano scegliere uno che le rappresentasse ed uno che prestasse il servizio di Cernida o di Wayta, secondo il tempo veneziano o Patriarcale.

Questo organismo è perfettamente identico al Castellano, al Comunale ed al Marchigiano, senza bisogno di dimostrazione e senza tema di controversia.

Chiunque fosse il coltivatore del maso, purché potesse pagare il contributo e far buon servizio di guerra, era indifferente, e la composizione di maso restava affidata ai componenti, poiché il massimo interesse era di coloro che, associando un altro, dovevano riconoscere se aveva la qualità di un consorte attivo ed utile.

Non diversamente le cose procedettero nelle ammissioni successive alla cittadinanza, essendo che il Consiglio ammetteva le domande che gli venivano fatte.

II.

Né il popolo minuto delle terre restava privo di ingerenza nella azienda cittadina, poiché esso interveniva alla riunione plenaria degli abitatori che si chiamava *Rengo* e nominava i suoi *Sindaci* che intervenivano alle discussioni del Consiglio Comunale con voto semplicemente sospensivo e rivedevano i conti ed avevano una ingerenza che fu sostanzialmente modificata allorché Venezia fece adottare la composizione del Consiglio colla comprensione dei Nobili, dei Dottori e dei popolari, distribuendo ai nobili i due terzi della totalità dei Consiglieri ed ai popolari l'altro terzo.

La Marca doveva subire la custodia delle sue strade; il che, dopo di avere appartenuto all'uno e all'altro, diventò l'attributo di un Maresciallo infeudato forse nella casa di Tricani e diventato quindi un Ministero disponibile da parte del Patriarca. La custodia della strada è un aspetto della custodia generale, che prende figura nella custodia del Patriarcato in sede vacante, nella custodia del Placito, della Sagra, del Mercato e quindi di una forza tutelatrice della manutenzione del diritto. Certo che questi signori custodi, se facevano spiegare la loro bandiera e gridare la loro garanzia sulla piazza del Placito o della Sagra, se la facevano anche pagare, come si faceva pagare dalle merci transitanti la custodia della strada; ma questa non è che un'applicazione della forma di discettazione che è rappresentata dal feudo.

Tutti i diritti e doveri ed aggravi che esistevano negli ordinamenti anteriori esistettero nel dominio feudale, che, secondo le opinioni di eminenti scrittori, nulla ha creato; ma questi diritti e doveri sono esercitati dai fedeli dell'Imperatore ovvero dai fedeli del vassallo Imperiale, ed è per questo che non fu mai accettato in Friuli il principio

della gravabilità indefinita dei vassalli che ebbe così dure e crudeli applicazioni in Francia ed altrove.

Fra questi diritti della Sovranità riconosciuti dai grandi giuristi di quel tempo e da alte Autorità ecclesiastiche, vi era l'amministrazione della giustizia, e, con più precisione, la presidenza di quelle riunioni di consorti nelle quali le decisioni del diritto erano pronunziate. L'Imperatore si era riservata la suprema istanza e quindi la discussione della Vadia per questa pronunzia, ed aveva attribuite tutte le istanze inferiori al suo Marchese, il quale le aveva in parte riservate ed in parte delegate.

Vediamo i giudici. Quelli del Parlamento in Curia giudicante furono detti *Pari*, ma non avevano maggiore o minore qualità di tutti gli altri, poiché erano i Consorti nella Custodia della Marca, come quelli nei Placiti erano i Consorti comunali o castellani o mansuarii che erano in parte obbligati dalla consuetudine generale allorché non era constatata la consuetudine particolare prevalente.

Possediamo poco materiale relativo a questi placiti grandi e piccoli, e pochissime tracce che valgano a ricostituire le epoche più antiche e le forme prevalenti; tuttavia si possono seguire talune trasformazioni che ci permettono di stabilire come in tutto il Patriarcato la forma di giudizio fosse identica ed i Gastaldi particolarmente incaricati di mantenere la osservanza della Legge.

Che se dalle Ducali Veneziane si può aver fondato argomento per arguire lo stato precedente, si potrà ritenere stabilito in Friuli un concetto che noi siamo andati domandando altrui senza accorgerci che aveva dominato per secoli in casa nostra, ed è che il verdetto dei Giurati non può essere disdetto se non qualora sia stato pronunziato in difetto di forma.

Venezia giudicava per taglio e laudo, con rinvio o senza rinvio, precisamente come le nostre Cassazioni, con questo che non era mai il caso di preoccupare il nuovo giudizio con una premessa d'autorità.

La prestazione del servizio militare non ammette esclusioni o privilegi di sorta. Le monache, i canonici, il vescovo vassallo, tutti debbono conferire i cavalieri o pedoni all'esercito ovvero alla difesa locale; ugualmente i mansuarii ed i Castellani, con questo che le terre fortificate devono ordinarsi per il servizio interno e per quello del circondario che è nella sfera della loro garanzia; ed a questo effetto la Patria è divisa in tre grandi zone di servizio: la destra e la sinistra del Tagliamento e la zona Cividalese. Queste zone sono divise in quartieri superiori ed inferiori, e la Carnia è tutta adibita alla propria difesa con particolare considerazione alle sue Chiuse particolari affidatele.

Quando adunque un insigne feudista, il Bonifacio, affermava che tanti sono i feudi e tante le condizioni feudali, si poteva rispondergli con tutta fermezza che ciò non poteva valere per il Friuli, dove l'ordinamento sostanziale fu mantenuto fino al cadere della Serenissima Signoria di Venezia.

M. LEICHT

(Continua).

Un viaggiatore inglese nel Friuli l'anno 1669

Correva l'anno 1673, quando il sig. Edoardo Brown, medico del Collegio di Londra e di S. M. Britannica, pubblicava in Londra la Relazione del suo viaggio fatto l'anno 1669 nell'Ungheria, Servia, Macedonia, Tessalia, Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e Friuli. Era quella la prima edizione inglese edita in Londra col titolo: *Account of some travels in divers part of Europe, Hungaria, etc.*, che l'anno seguente 1674 veniva tradotta in Francese e pubblicata in Parigi in 4 fig.

L'autore di questo viaggio si dimostra persona molto istruita, specialmente nelle scienze naturali; e, non dimenticando la descrizione dei luoghi da lui visitati, di preferenza si estende a parlare delle miniere e sorgenti di acque medicali e di altri fenomeni ai suoi prediletti studj attenenti.

Tacendo dei paesi lontani da noi, da quel scienziato percorsi, diremo che, dopo aver lungamente scritto del lago di Circhnitz e delle miniere di argento vivo di Idria nella Carniola, entrato in Italia e giunto a Gorizia che egli riteneva appartenesse a questa provincia, poco dice della città e solo accenna che il Governatore alloggiava allora nel castello per sicurezza della sua persona ed anzi gli era stata concessa una compagnia di guardie per scorta, essendo minacciata la sua vita da un gentiluomo della Provincia, che era stato posto al bando e la cui casa era stata demolita. Partito da Gorizia, parla con meraviglia delle tante lucciole da lui vedute nelle campagne e di certi bruchi vistosi che gli sembrarono molto belli.

E proseguendo a parlare del paese che percorreva dirigendosi verso il Friuli Veneto, paese ch'egli riteneva essere ancora la Carniola, dice: gli abitanti parlano un linguaggio *schiafone* corrotto, ma posseggono un'altra lingua detta Friulana, la quale da coloro che parlano l'italiana, è facilmente intesa. Ecco, soggiunge, il principio dell'Orazione domenicale: *Pari nostri ch'ees in Civil, see santificaat lu to nom etc.* Dice che nella Carniola tutta, si trova il legno col quale si fanno i violini ed altri strumenti musicali ed ancora

piatti, posate che si spacciano a basso prezzo e delle quali egli fece grande acquisto.

Passato poi l'Isonzo e arrivato a Palma Nova, il dott. Brown giudica questa la migliore tra le fortezze da lui vedute. Essa è munita con 9 baluardi che portano il nome di illustri senatori Veneziani ed ogni cortina ha due cavalieri ed ha il terrapieno più alto delle mura e la fossa di 30 passi di larghezza e dodici di profondità, ma in essa non si lascia andar l'acqua per la salubrità dell'aria. Ha tre Porte, la Marittima, quella di Cividale e quella di Udine, a difesa delle quali allora si stava fabbricando una mezzaluna per ognuna di esse.

In mezzo della Fortezza vi è una piazza nel cui centro sta lo stendardo sopra un pozzo a tre bocche e da questo punto si veggono le tre Porte e altre sei strade che traversano tutta la città. La piazza è abbellita dalla Chiesa, da alcune statue e da una colonna dorata fatta a foggia di piramide. Le Porte sono difese da ponti levatoi, che si aprono solamente colla pressione del piede su una stanga di ferro, che si fa da chi sta dentro alla guardia. Aggiunge infine che Palma è una delle principali fortezze di Europa e che fu fondata nel 1594 per difesa contro i Turchi e che poteva essere approvvigionata da Venezia per via di mare, forse alludendo al progetto, mai attuato, di scavare un canale che la unisse all'Adriatico.

Da Palma il nostro viaggiatore andò a Marano e da qui per mare a Venezia. Partito da questa città nel ritorno per l'Inghilterra, passò da Treviso a Sacile ove prese una guida che lo conducesse per le pianure e praterie a Spilimbergo (1). Altra guida lo fece passare il Tagliamento e poi per San Daniele a Venzone, città ai piedi delle montagne. Seguì poi per la Chiusa, luogo guardato dai Veneziani e per il quale, dice egli, nessuno ha passaggio nella notte. Arrivato a Pontebba e varcato il ponte sulla Fella, si trovò sulle terre dell'Imperatore.

Nota che la villa di Pontebba al di qua del fiume e soggetta ai Veneziani, ha una differente maniera di vita che quella al di là, soggetta all'Austria. Nella prima, le case con grandi finestre, la spalliera de' letti in ferro, tutto all'italiana; mentre al di là le stufe, i materassi di piume, le tavole quadrate e la forma dei bacini, fanno conoscere di essere in Germania. Anche il ponte nella metà verso la terra italiana è di pietra, mentre l'altra è di legno ad uso tedesco. Dice che di tutti i passaggi delle Alpi, questo di Pontebba è il migliore.

V. J.

(1) A questo punto racconta che, presso Spilimbergo, vide una brentella o canale che serve per condurre dai monti la legna da fuoco per le fornaci vetrarie di Venezia. È lunga 15 miglia e fu costruita dai Veneziani. È selciata di pietre e colla forma di mezzo cerchio. Sussiste ancora.

ASIO. NOTE STORICHE

Il Monte Asio che si eleva fra le nostre prealpi liberò dominatore della sconfinata pianura, nel versante settentrionale è separato dagli altri monti dal torrente Arzino. Fino al 900, forse tutto rivestito di selve, non era abitato, perché discosto dagli sbocchi e dalle vie che conducevano oltre alpe.

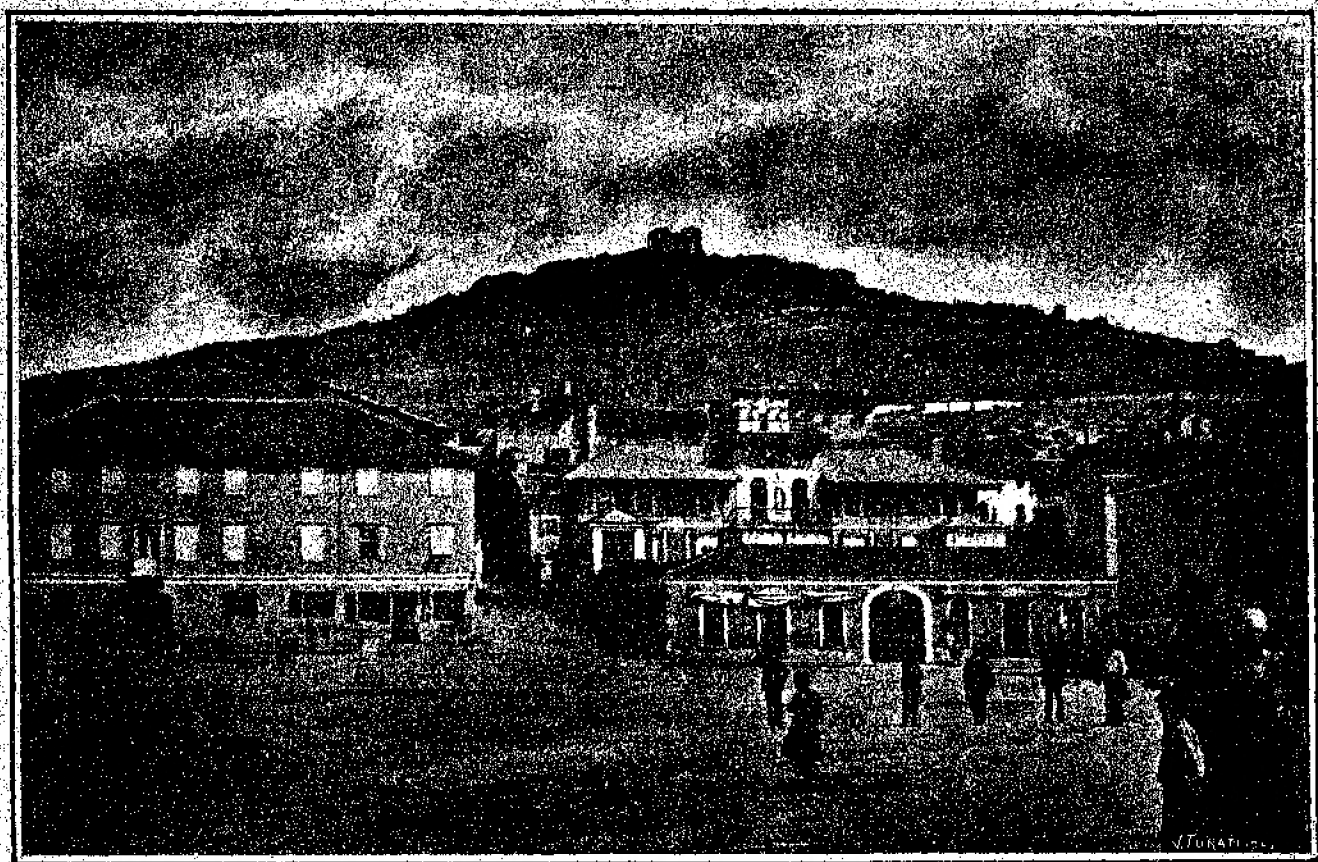
Durante le invasioni degli Ungari servi di rifugio agli abitanti del piano che su quelle alture ancor inaccessibili, cercarono scampo, e a poco a poco o per necessità domestiche o attratti dalla bellezza e fero-

ce costruiti in proporzioni molto modeste da qualche fortunato o favorito servo della chiesa, emancipatosi coll'onore delle armi, il quale, un po' per volta, ebbe ceduti dall'Avvocato d'Aquileja i diritti di regalia verso onere di abitanza e di difesa.

Naturalmente furono preferiti i luoghi che dominavano lo sbocco delle vie o il guado più facile delle acque e dei torrenti. La via Pontebbana ne fu tutta disseminata, ed appunto per la difesa e per tutela dei mercanti si eressero i castelli di Osoppo e di Pinzano e le famiglie, che prime li ebbero come feudo di abitanza, ne assunsero il nome.

Di esse, oltre qualche scarso cenno di successione o di interesse privato, non ci resta nei documenti patri che una nota d'infamia.

La famiglia dei signori d'Osoppo s'era divisa. Da



RUINE DELLA « ROCCA » E VEDUTA DI UNA PARTE DELLA PIAZZA DI MONFALCONE.

G. POGAR. — « Monfalcone e suo territorio ». — Saggio delle incisioni che adornano il volume.

cità de' pascoli, vi si stanziarono, formando la pieve d'Asio ricordata la prima volta nel 1186.

I rifuggiti però si tennero al sole, e piantarono le nuove dimore sul versante meridionale costituendo a poco a poco i tre villaggi di Clauzetto, di Vito, di Anduins.

Nella primitiva costituzione feudale come le altre giurisdizioni patriarcali soggiacquero al dominio dell'Avvocato della chiesa d'Aquileja; ma nel decadere di questa istituzione, verso i primi anni del 1200 e forse prima furono ripartite fra le giurisdizioni di Pinzano e di Osoppo; Clauzetto e Anduins appartennero a quella, Vito a questa.

Sui nostri castelli si son fabbricate molte novelle, per uso e consumo dell'ambizione dinastica, favoleggiando intorno alle remote origini delle famiglie che prime li possedettero, mentre in buona parte furono

un lato Bonacorso, Berardo e Pallavicino fratelli, dall'altro Fulcherio chierico e Fortunato pure fratelli. I primi s'eran dati al nobile mestiere di aggressori di strada, per cui i mercatanti tedeschi che venivano a passare sotto il monte d'Osoppo difficilmente potevano sfuggire alla loro rapacità e violenza.

Il patriarca Pagano Della Torre mise assedio alla loro rocca, se ne impadronì e la diede in custodia a suoi ufficiali, e ritornato dal viaggio di Lombardia ai 25 di Luglio del 1328, acquistata a danaro la parte di Fulcherio e Fortunato, conferì investitura di tutto il castello, possedimenti e diritti annessi al nob. Federico di Savorgnano, dichiarando decaduti i precedenti possessori « *propter rebellionem, derobationes, spolia et homicidia et alia nepharia opera* » (1).

(1) Bianchi, Docum.

Peggio ancora avvenne di Pinzano.

Quei signori s'erano divisi e suddivisi ancora più di quelli di Osoppo e formavano varie famiglie. Una era costituita da Pinzanuto e Francesco che non avevano figli; una seconda da Gualterpertoldo pure senza successione; Manfredo, Asquino e Carismano qm. Stefano ne costituivano una terza, Giacometto ed Enrico una quarta e Odorico, Barbanico, Nicolussio e Matlussio qm. Federico una quinta. Anche questi eran tutti d'una buccia: vivevano di depredazioni, di omicidi e di delitti, tanto che il patriarca Bertrando pensava già a metterli al dovere, quando con un fatto più atroce degli altri dettero il colmo alla misura. I membri delle tre ultime famiglie, pensando che, se avessero potuto liberarsi dei consorti della prima e della seconda, che non avevano successione, ne avrebbero goduto le possessioni, verso i primi di Giugno del 1314, se ne sbrigarono proditoriamente, uccidendoli assieme con un loro servo di nome Ilario.

Il delitto era troppo grave perchè potesse passare impunito, anche di mezzo a quell'anarchia che, con tutte le buone intenzioni e la fermezza di Bertrando, pur regnava abitualmente nel patriarcato.

Si convocò il Parlamento della Patria e i signori di Pinzano furon messi al bando e solennemente dichiarati decaduti dai feudi che possedevano. Ma bisognava, oltrechè colla sentenza, cacciarli proprio colla forza. Bertrando raccolse l'esercito, la comunità di Cividale contribuì in buona parte le spese (1) e agli ultimi di Giugno si venne sotto le mura di Pinzano.

Il Liruti e il Palladio, parlando di questa fazione militare, non raccontano esattamente la cosa. Essi narrano che il castello fu difeso ostinatamente e durato l'assedio per 45 giorni, il capitano delle milizie della chiesa Ettore di Savorgnano non poté prenderlo che per stratagemma, tanto che a retribuzione di così segnalato servizio lo ebbe poi in feudo dal patriarca.

I documenti invece ci attestano che la cosa seguì in modo diverso.

Il Savorgnano non ebbe parte principalissima in questo assedio, perchè il patriarca stesso dirigeva le mosse, come ci attesta la data di un documento da lui indirizzato alla Veneta signoria in data 1 Luglio 1344 « *in exercitu iuxta Pinzanum* » (2); ed eseguita l'espugnazione, Bertrando con atto 6 Dicembre dello stesso anno conferì in feudo d'abitanza il castello e i diritti annessi ad Odorico di Strassoldo, a Giovanni Cavaliere di S. Daniele, ad Enrico di Butrio verso obbligo di servire in tempo di guerra nell'esercito patriarcale con tre elmi ed un balestriero a cavallo (3).

Siccome poi i signori di Pinzano, oltre il castello omonimo, ne avevano di recente eretto anche un altro presso Forgaria, che avevano denominato Castel Raimondo, anche di questo li privò il patriarca, fece demolire la rocca, e al 9 Aprile 1345 investì dei beni e diritti annessi Ettore di Savorgnano a retribuzione della sua fedeltà e per i tanti servizi da lui prestati alla chiesa. Per questa investitura il Nob. Ettore ebbe tre masi di Forgaria, due in Anduins, le decime

dei masi del monte Asio e la giurisdizione di Forgaria (1).

I nob. di Savorgnano quindi già signori di Osoppo, che comprendeva sotto la sua giurisdizione i villaggi di Trasaghis, Braulins, Avasinis, Peonis, Cordino e Vito d'Asio, e possessori di porzione del feudo di Pinzano, agognarono di estendere il loro dominio su ambedue le sponde del Tagliamento. Perciò ai 13 Novembre 1352 Francesco qm. Federico Cav. di Savorgnano Marchese d'Istria, a nome suo e dei fratelli Castrone, Tristano, Ancelotto e Giovanni compere, per 210 marche Aquileiesi, dal Nob. Zinetto (o Giovanni) qm. Cav. Birtulo di S. Daniele la terza parte del dominio di Pinzano (2) e poco dopo anche gli altri due terzi già assegnati da Bertrando allo Strassoldo e ad Enrico di Butrio.

Nessun'altra famiglia castellana della Patria, dopo il secolo XIII, si segnalò per atti di valore né ebbe mai tanta influenza sul governo di Udine e sulle sorti del Friuli, come questa dei Savorgnan. Per ciò sopra tutte fu dalla chiesa favorita di titoli, di feudi, di ricchezze.

Già nel secolo XIV oltre il castello omonimo di Savorgnano, e i tanti beni che teneva in Udine ed in altri siti, possedeva le signorie di Osoppo, di Pinzano, di Duino, di Arzis; ebbe poi anche Castelnuovo e Belgrado, tanto che nel famoso assedio messo ad Osoppo nel 1513 dagli imperiali, guidati dallo scellerato Frangipane, Girolamo di Savorgnano seppe sfancare le forze nemiche, durar saldo per 45 giorni contro un intero esercito, mantener a tutte sue spese il presidio di seicento fanti e ottanta cavalli, e col suo eroismo salvare l'onore delle armi e il Friuli al dominio di Venezia.

Nel 1399 (9 Maggio) Tristano e Francesco fratelli di Savorgnano si divisero le giurisdizioni e ricchezze famigliari: al primo toccò Osoppo ed Arzis, al secondo Pinzano e Flagogna; Savorgnano, forse perchè sulla venerata e cara della famiglia, restò indiviso. Di qui la distinzione della casa in Savorgnan *del Monte* data ai Signori di Osoppo e Savorgnan *della Bandiera* a quelli di Pinzano.

Non è nostro scopo dire delle posteriori vicende politiche dei due castelli che si dividevano il possesso del territorio d'Asio; sono già note e ripetute dagli storici ed annalisti Friulani; diremo piuttosto delle relazioni giuridiche fra signori e vassalli dalle quali principalmente esplicavasi la vita domestica, civile ed economica dei villaggi soggetti.

I nobili di Pinzano che avevano dominio sul villaggio omonimo, su Valeriano, Flagogna, Anduins e Clauzetto, e quelli di Osoppo che lo estendevano al di qua del Tagliamento su Vito, erano succeduti nell'esercizio di regalia all'Avvocato della chiesa Aquileiese; però avevano il diritto *del mero e misto impero e podestà di sangue ed anche di ultimo supplicio sopra i vassalli*. La giurisdizione civile e criminale fu poi dal Savorgnan esercitata per mezzo di un Capitano, assistito dal consiglio di due giureconsulti e dall'opera di un Cancelliere notajo. Essi eleggevano ogni anno il Podestà delle ville, gli osti e i pistori « *non potendo alcuno far bettola, osteria o vender a minuto senza concessione nostra* »; così nel 1655 denunzia-

(1) Bianchi, *Docum.*

(2) *Commemorati.* — Vol. IV. Arch. del Friuli.

(3) Bianchi, *Docum.*

(1) Bianchi, *Docum.*

(2) Arch. Joppi.

rono i loro diritti all'ufficio dei Feudi di Venezia (1). Fissavano il tempo della vendemmia, percepivano la mada delle pecore, degli agnelli forestieri che passavano per la giurisdizione, in ragione di soldi dieci per cento.

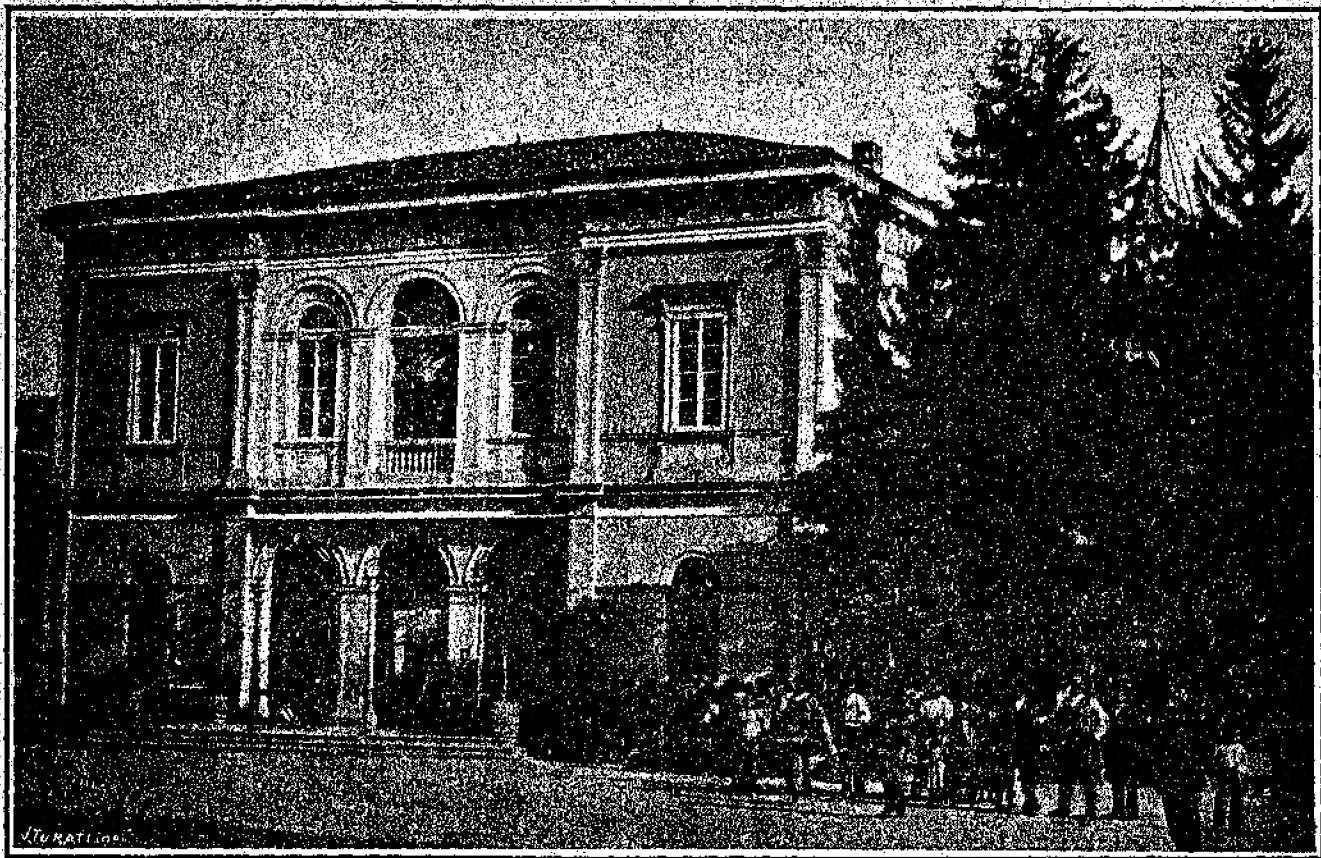
Signori delle acque, riscuotevano il dazio delle *zattere* di legname sul Tagliamento, quattordici soldi per ognuna, e la mada del passo della barca; avevano il diritto di pesca e caccia riservata. Siccome le acque del Cosa dividevano la giurisdizione di Pinzano da quella di Osoppo, così le tennero in comune proprietà e i Nobili di Spilimbergo che da quelle vi avevano dedotta una *rafa*, pagavano censo alla casa Savorgnana. L'acqua dell'Arzino pure « *che a principio nel Canale della giurisdizione nostra di Clauzet et viene a passare continuamente per la giurisdizione di Forgaria e Flagogna, sino che sbocca nel Tagliamento*

gogna, Forgaria, Clauzet, Vito, Anduins e luoghi annessi avevano obbligo di fare i *Pioveghi* per i bisogni del castello, sia per tradurre i fien, la legna, i materiali di fabbrica come « *per trar su per il Tagliamento il barchetto per le occorrenze del pescare* »; dovevano inoltre tre giornate « *colle persone e coi muletti* » fuori dai confini della giurisdizione.

Le comunità poi pagavano il censo dei pascoli montuosi, la decima del vino e della pastorizia, la tassa di dodici soldi per ogni fuoco e dovevano concorrere eziandio a fare il presidio dei castelli così che, chi mancava per ordine di turno, veniva multato di due lire per giorno.

Questi erano i vincoli onde le popolazioni della pieve d'Asio erano legate ai loro signori.

Sotto il dominio delle famiglie originarie di Pin-



PALAZZO MUNICIPALE E CAFFÈ AL MUNICIPIO CON ANNESSO PARCO IN MONFALCONE.

G. POJAR, — « Monfalcone e suo territorio ». — Saggio delle incisioni che adornano il volume.

(era) riserbata per le occorrenze del Castello con diritto di pesca ».

Eleggevano i procuratori delle chiese soggette, ed in parte anche i pievani.

Parlando di Pinzano, così si esprime la citata denuncia: « *Nel Castello avevano (i signori) habitatione, stalle, granari, et caneve, col recinto o girone dove anticamente era il borgo circondato da mura glie castellanè, entro il qual girone vi è la chiesa di S. Nicolò, alla quale furono assegnate dai nostri maggiori le Decime delle vini, biade et animali che si scodevano nelle contrade di Costabeorchia, Colle, Manazzons che di presente vengono lasciate godere al Piovano* ».

Gli abitanti dei villaggi di Pinzano, Valeriano, Fla-

zano e di Osoppo si capisce facilmente quale dovesse essere la condizione dei servi e dei vassalli. La legge del più forte, dal più al meno, fu sempre preponderante; figuriamoci a quei tempi in cui pochi, incerti e sempre tardi ritegni potevano metter freno al capriccio, alla avidità, alla prepotenza, al mal volere di chi, sebbene di nobile condizione, era disceso tanto in basso da non disdegnare il mestiere dell'assassino e dell'aggressore.

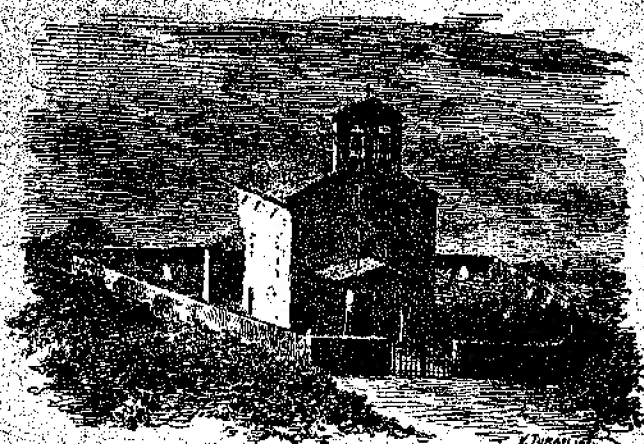
Sostituiti i Savorgnan, che sebbene improntati allo stampo dei tempi, pure erano alquanto dirozzati dalle abitudini della corte patriarcale e della vita cittadina, gli abitanti di Asio neppur con essi potevano sempre conservare buone relazioni, come lo provano le cause agitate fra l'una e l'altra parte, massime sotto il dominio Veneto, e il più delle volte per ingiuste e dure esigenze dei castellani. È celebre il

(1) Bibliot. Com. Udine.

fatto del 1488 quando venne il capriccio a Trisano di Savorgnano di farsi pagare dagli abitanti di Vito una doppia decima di vino. Si presentarono a reclamare nel suo castello d'Osoppo i rappresentanti del comune, ed egli messili in ceppi li fece tormentare così orribilmente dal freddo, dalla fame e dal timore della tortura che dovettero cedere alla sua volontà (1).

Non è però da credere che sempre così procedessero le cose. Quanto più si vennero dirozzando i costumi, e le istituzioni ebbero preso stabilità e consistenza, le popolazioni sentirono la loro forza e seppero, se non altro, tenacemente difendere le insidiate consuetudini e tenere nel giusto limite le prerogative feudali. Venne la rivoluzione del novantatre a metter fine a queste, e a far piazza pulita degli antichi ordinamenti.

La signoria di Pinzano morì di marasma senile, quella di Osoppo di morte violenta. Antonio qm. Giovanni Carlo di Savorgnan signore di Pinzano trovatosi un bel dì con 834,460 L. di debito cedette addì 10 Agosto 1809 le avite fortune ad Antonio Moro Veneziano che promise di pagargli una pensione vi-



Vecchia chiesa della Marcelliana di Montefalcone.

G. POCAR — « Montefalcone e suo territorio ». — Saggio delle incisioni che adornano il volume.

talizia di 12,689 lire annue e di sposare la nipote di lui Maria Savorgnan (1).

Osoppo invece, come luogo necessario alla difesa del paese, fu tolto colla violenza e senza compenso, alla casa di Savorgnan del Monte dal dispotismo Napoleonico.

È notevole che tanto nei documenti civili, quanto negli ecclesiastici fino al 1520, non trovasi ricordo dei Canali d'Asio, perchè le famiglie di Clauzetto, Vito e Anduins, da cui furono popolati, non si trasferirono che molto tardi a fissarvi stabile dimora.

La chiesa di S. Francesco fu eretta solo nel 1700, quella di S. Antonio nel 1848.

Dell'antichissima pieve di S. Martino d'Asio, or non rimane quasi più che la memoria. Dopo lotte secolari, fattasi finalmente giustizia alle ragioni delle ville di Vito, di Anduins, di Pradis, di Canale di Vito, di Casjaco e di Canale d'Arzino, in quest'anno conseguirono l'assestamento religioso e la indipendenza.

C. ERNESTO DEGANI.

(1) D. L. Zannier — *Imposizione di una nuova decima feudale*.

(2) Attil. Francesco Maria Calvi Nol. di Venezia.

Une lapide al nestri prin poete

A lis fests centenaris di Pieri Zorutt, lis *Paginis Furlanis* no' podèvin mançà; e l'edifor, come ch' al ha podud, lis ha rapresentadis. Anche l'ha fatt un bandis, e culi lu ripuarte:

Al disave chell tal di Carneglon:

Tanch son i chias, e tantis lis pinions.
Jo invaci 'o cròd che an sei culi 'ne sole,
Cun dutt che... viòdis ben... and' è de sole!
'O mi s'iat anzi ciart ch' ogni furlan —
Di Cividat, Pontebe, Tiarz, Brazzan,
Cormons, Glémone, Talmiezz, Acutice,
Gurizze, San Danèl, Udin, Migee —
Vein duçh un sol pensir: — Glòrie a Zorutt!
A si yose in Friul, nè, dapardut;
E un furlan, intopand-si t' un ami,
Lu salude ridind e i dis cussi:

— Fradis miò, dinsi la man;
Sol supiarb di sei furlan!

L'è il furlan come un tor: la bujadizze
Si dischadene urland cun grande stizzo;
Sglova e splantà son par je tanch zughezz,
Il so furor no l'ha cunfins nè lezz:
Pur el tor no si mòv, l'è simpli in pins,
Chafalt, se no je vere... Lucinins.

— *Coragio e pòre nuj!* — eco il furlan
Al sint in les sos venis sang roman;
E s' al viòd anche il mond là a riballon,
Noi gambie afezz, nanche no si scompon:
L'ha une gran fuarze in cùr: il so pais;
Par ch'est jo francamentri a duçh us dis:
Fradis chars, strentis lis mans;
Sin supiarbs di sei furlans!

Quand che si sint pe' patrie amor sincir,
Che la patrie a l'è il prin nestri pensir,
Anche Lonzan, un pizzul chantonut,
Nus chate unis... pe' glòrie di Zorutt;
E chenel al ven il vicin e il lontan
E Triest, come sùr, nus dà la man...
Ce trionfo, furlans!... furlans, ce glòrie!
Cheste zornade passara a la storie,
E un Checo di Manzan, s' an tornara,
Di ea cent agns sigùr la scrivara...
Di ea cent agns, i fis dai nestris fis
E diran come no, cui lor amis:

— Fradis chars, strentis lis mans;
Sin supiarbs di sei furlans!

Ecco l'epigrafe scuviate domenia a Lonzan, su la chaise dula che l'è nassud Pieri Zorutt, nel 27 dicembar dal 1792; scuviate presinz tanch di lot vignis da dutt il Friul — di Udin, Cividat, Gurizze, Cormons, Tiarz, Montefalcon, Lucinins, Mosse, Pavia di Udin, Rivignan... e di altris bandis, e fin di Triest:

IL XXVII DICEMBRE DEL MDCCXCII
PIETRO ZORUTTI
QUI APERSE GLI OCCHI
ALLA LUCE DEL SUO FRIULI
DEL QUALE TUTTA SENTI E RIDISSE
LA POESIA.

Cheste biele epigrafe le ha pensade e scrìte un leterad di Triest: l' Hortis, un om che bisugne amalu e rispetalu pal so inzen e pal so cùr.

LETTERE INEDITE

DI

A. CONOVA E I. PINDEMONTI

— 12 —

- I -

ANTONIO CANOVA

a Gasparo Pacchierotti

in PADOVA.

Rispondo alla gentile sua lettera del 22 passato per la quale mi fa conoscere le sue disposizioni in riguardo del buon Rinaldi, e del pagamento di ducati 100 in mano del Selva. Questi anzi ne avvisa d'avere già incassato ducati cento per questo effetto e di tal somma appunto io feci il pagamento al giovane artista, fino dal primo momento dell'autorizzazione sua.

Desidero poter fare qualche cosa in servizio del suo amico sig. Francesco Basilj, compositore di musica. Egli dev'essere un professore di alto merito, e non può fallire di venire ammirato ed applaudito. Di tutti quegli uffizi che io potrò non mancherò certamente; quantunque in simile arte la opinione e l'ingegno mio poco o nulla debba valutarsi. Mi conservi la sua graziosa benevolenza, e mi creda con vera stima e attaccamento ecc. (1)

Roma, 16 Novembre 1819.

II.

IPPOLITO PINDEMONTI

a Girolamo Pompei

in VERONA.

Mi rimordeva di non avervi ancora mandato nulla che fede vi facesse di non aver io mai tralasciato i miei studj Greci, almeno

I. Come promisi, principio anche la nuova serie di lettere con i nomi del Canova e del Pindemonte: si converrà, anzi si ripeterà pur qui, che non li potrei con nomi e sotto auspici migliori. « Le lettere del Pindemonte — scrisse il Tommaseo — spirano la virtuosa cortesia di quell'anima »; e il Giordani esclamava: « Oh il cuor di Canova è raro quanto l'ingegno. Chi non n'è stato all'intima confidenza non potrebbe crederlo; e chi non ha in sé una bontà almeno non volgare in questo secolo non può immaginare la bontà di Canova ».

(1) La firma: A. Canova.

II. Questa è la lettera che segue furono pubblicate per nozze poche settimane or sono, in ristrettissimo numero d'esemplari. Promisi allora d'illustrarle quando le avrei novamente e veramente presentate al pubblico; e giungo qui tosto che non posso attenermi se non in parte la promessa: che anche le ficerche gentili di illustri amici a quest'uopo non mi valsero punto. Costesti desideri, del resto, riguardano curiosità erudite di non grande momento. — È noto che il Pompei fu maestro nelle greche discipline al Pindemonte; divise dunque col Torelli il merito di dare alle lettere nostra un tanto discepolo. A questo proposito Elettro del Rio scrisse: « non accadeva troppo gran senno a pronosticare che dalla disciplina di tali Chironi non era dubbioso l'avvenimento d'un Achille » I. P., *Le poesie originali*, Fir. 1858, pag. XII. Il Pindemonte nell'Epistola al Bertola ricorda il proprio maestro e la costui opera letteraria dicendolo:

« quello... »

che l'erba molle a la pascente peggia
obliar fea col suo campestre flauto:
poi della villa, che sen dolse, uscito,
così nitida pose e ben tessuta
toscana veste al buon Plutarco in dosso ».

per quanto permettere nel potea la condizione di viaggiatore. Eccovi dunque un bellissimo dialogo di Luciano da me in alcuni ritagli di tempo tradotto. Quanto alla fedeltà io ho cercato di conservarla il più che ho saputo. Riguardo poi al trasportare nella traduzione l'eleganza dell'originale, voi vedete bene chieder ciò altro ingegno che non è il mio ed altro tempo che non ho presentemente. Vi prego di ringraziare in nome mio il Barbieri del bell'Epigramma, e di dirgli che io mi sono consolato col mio Ulisse che *talem nactus sit praeconem laudum suarum* (1). Ho letto ne' fogli di Firenze che fu recitato in Modena da una compagnia di dilettanti unitamente al Conte di Varvich del sig. De la Harpe: ma non so con qual esito. Fate bene a parlar francamente in quella vostra Prefazione ora che *tanta impendit Ilias* di letterarie eresie: ma che dico *impendit*? volesse il cielo che non facesse che soprastare. Non dimeno i vostri precetti uniti all'esempio qualche buon effetto produrranno di certo (2). Addio. Non andate a Casa Pozzo senza far mille saluti alla mia zia, ed a tutta la famiglia; e voi amatevi, e state sano (3).

Palermo, 24 settembre 1779 (4).

III.

Lo stesso

al cav. Fr. Maria Franceschini

in PADOVA.

Ebbi solamente ieri la lettera vostra, benché in data de' 23 del corrente mese. I sonetti mi pajon belli, e con poca fatica, s'io non m'inganno, si potrebbero rendere più belli ancora. Il primo ha una certa tinta lugu-

(1) Cicerone, *Pro Archia* p. 10. — Del Barbieri cui qui a dietro s'accenna — Giuseppe Barbieri non era ancor nato — e del suo epigramma non mi riuscì di trovar traccia. — Dell'*Ulisse*, tragedia pubblicata in Firenze nel 1778, quando cioè l'autore aveva soli venticinque anni, ebbe poi a scrivere il Pindemonte nella *Fata Morgana*:

« ... Ulisse
cui cinsi il piè d'italian coturno,
giovane audace »:

ne questa compresa fra le altre sue opere, benché la credessero degna delle loro lodi il Tiraboschi il Cunich il de Villosion e principal giudice, il Metastasio.

(2) Questi due periodici furono pubblicati tra gli elogi di vari autori al Pompei nell'edizione veronese delle opere di lui (1790-91, tom. I, pag. 61).

(3) La firma: Il vostro Pindemonte — Cav. di Malta.

III. Nella lettera precedente « l'ultimo dei poeti del sentimentalismo classico » (Carducci) rivela la virtù del discepolo, in questa la cortesia del precettore. — Sull'ab. Franceschini veggasi il canno biografico nelle *Pagine*, an. I, pag. 150, nt., e nella *Raccolta*, pag. 12 nt.

(4) Il millesimo, che ora nell'autografo mal si rileva, è riferito nel luogo cui accenniamo qui alla penultima nota: non lascia dunque luogo a dubbio veruno. — La data da Palermo ricorda le note peregrinazioni giovanili del Pindemonte, onde il Foscolo prese argomento, nel celebre carme che gli dedico, a' versi:

« Felice tu, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!... »;

cui rispose poi il P. stesso:

« Foscolo, è vero, il regno ampio de' venti
io corsi a' miei verdi anni, e il mar sicano
solcai non una volta, e a quando a quando
con piè leggier de la mia fida barca
mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
trovò i Ciclopi, le donne oneste e belle ».

bre, che molto mi piace, benché la prima quartina non mi soddisfaccia interamente. Vorrei migliorare il suono del secondo verso, il che però, ritenendo le stesse parole, non parmi possibile. Nel terzo verso schiverei quel *chê*, e direi piuttosto:

*Universal tutto le cinge, e sembra
Che ecc.*

o cosa simile. Tutto il resto procede bene. Ingegnosissimo il secondo: solamente non intendo qual sia la diva, a cui dee rapirsi una delle piume. Forse al secondo non cede il terzo: senonché la voce *salire*, che starebbe bene con quella di Paradiso, bene non s'unisce con l'altra d'Eliso, che i poeti fingono sotto di noi. Nulla ho a dire contra il quarto sonetto. Eccovi il mio giudizio sinceramente; del quale voi farete quel conto che vi parrà. Io vi auguro, mio caro Franceschini, un felicissimo anno, e sono con tutto l'animo. (1)

P. S. Saluti a Zacco che forse ritornato sarà da Venezia.

Verona, 27 dic. bre 1816.

Tradizioni sul Conte Lucio Della Torre.

I. — RACCOLTA A FARRA.

Nella istoria della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre, pubblicata su queste *Pagine*, si rammenta che lo scellerato conte dimorò per qualche tempo in casa del Co. Rizzardo di Strassoldo suo cugino, nella villa di Farra. In questo villaggio esiste tuttora la casa ed è abitata. Nulla ha di speciale che la distingua dalle altre abitazioni: non pregi architettonici, non torri, non mura, nulla che ricordi il passato. Ma ciò che le pietre non hanno tramandato alla memoria dei posteri, si è conservato nella mente del popolo, sebbene la tradizione non ci riporti il nome dei conti. — Fu la poca fedeltà con cui la memoria popolare ricorda i nomi? fu pietà per quelle illustri prosapie? — In quella vece, però, vennero pennelleggiate con tinte tanto più esagerate le infamie loro.

Sentite, infatti, cosa mi raccontò un vecchietto in passar vicino alla nostra storica casa, mostrandomi a dito una incavatura nel muro:

— Eco, li inmuràvin chês puaris fantatis.

In cheste chase culi stàvin doi o tre conts. E' vevin une chavale che tacàvin a la carete e cun jê corèvin come 'l sfulmin par duch i cops. Là che jere une bieie fantate, puàre jê! La chapàvin, la menàvin là di sè, e là si la gioldevin fin che si stufàvin.

(1) De' sonetti qui ricordati non potei trovar traccia: forse, non senza vantaggio delle lettere italiane, rimasero inediti.

Cholèvin servis, fasevin di lou ce che olèvin, po' cuand che 'l vignive un chalzumit vevin cûr di fâlis spadâ, maltratâlis, cruciâlis e dopo stervâlis in-t' al mîr e fâlis muri di fan.

Un an, ai Sants — tantis voltis mi contave miò puar 'von — il cont, ator de Avemarie, stufad di sinti sunâ dute la sante zornade lis champanis, al mande 'l famei là dal plevan a digi che 'l fei fermâ di sunâ. Il plevan 'j mande a di, che lui no 'l podeve, che cussî l'ere custuin par dutt. A chê rispueste, il cont, dutt inrabiad, al comande al servitor nuie manco che di choli su la sclopo e di là a copâ 'l plevan. Ma un moment dopo lad vie 'l famei, pur gi pareve masse di fâ copâ, par nuie, in doi e doi cuatri, un predi. Al cûr daur dal servitor par digi che 'l lassî stâ; ma land jû pe' strade, lu scontre che 'l tornave a chase dopo fatt il fatt so.

— Lu ai copad jo, sior paron — i dis.

— E ben, za che l'è copad, che 'l stei — rispuindê il cont.

Farra, agosto 1892.

G.

II. — DI CHES CHE CONTIN A VILALTE.

Passand za dis par Vilalte, soi stad, come che fasin duch i fedei cristians, a fai une visite a chell famôs chisticiell. Dopo, soi entrad t'una ostarie, a bevi un cuintin; e li hai tacad a discori cun-t' un contadin di là:

— Seso anche vo' colôno dei Turians?

— Sior sì, da bon; e lui, d'ontre isal?

— Da Udin. Sono bogns siors, sì, i nestrîs parons?

— Int dal Signôr, ch'al viodi, duch i Turians, tant i miei parons che chei di Zirâ.

— Ce da fâ bano chenti, chei di Zirâ? cemud jû cognòssiso, vo'?

— Po' no sâjal che han metad par-om, culi?... Anche il chisticiell, da bon, al è dividud, e dentri e han i lôr gâstaldos. Che' part viars soreli a mont e jê dai nestrîs parons... che' de torate dal suplizi; e chei di Zirâ e han che' altre metad a soreli jevâ, che' de capele e des presons.

— Ma no une volte, no', no jerin int dal Signôr?...

— Ce uelial fai?... si è duch un pòs par fâte! Parâtri dopo dal cont Luzio, sâjal, nissun l'ha podud di mal dai Turians. Di band no 'l è scritt là sul porton *Tranquillitê*, che jê vignude finalmentri la tranquillitad.

— E dal Cont Luzio, ce còntino?

— Dal ver, lui ch'al è un omp studiâd, nol ha letis lis sos buladis?!

— O' hai fett âle, ma di robis fatis fûr di cà; e di culi, ce còntino?

— Oh, ben, j' dirai che culi no 'l ha fatt nanche chei stragios. La piès e jê che' di che' fantazzute di Charpened, che scovave su la puarte di chase so, cuand ch'al passave

il cont. Luzio cui siei barabis. Il cont, mal apene vidude, j' disè di montà in carrozze cun lui e di vigni a passà un pòs di dis a Vilalte. Jè naturalment no voleve; e lui la fase chapa su dai siei servos, la metè in carrozze e la menà culi in chistiell. Tal doman, e' capitarin i genitors di che' puare zovine a cirile, e lui no ur e' lassà nanche viodi. Pòs dis dopo si savè che la veve fate per tal trabuchet, fra i curtiss e ju rasòrs. E dopo le ha fate piturà lassù, che jè che' che si viod in-somp dal schalon di len, sun che linte puarte.

— Mâl fate!... Còntino nujaltri?

— Cè uelial cò j' disi, jo?... E' còntin ben d' une famose chavale ch' al veve, e che t'un lamp al leve là ch' al oleve, cun jè... Une di, di vinars, al saltà fùr dal chistiell e a un ciert Poron di culi, ch' al jere so colono, j' domandà: « — Ce zornade ise uè? — » « — Vinars, po', sior — » j' rispuindè Poron. Il cont Luzio al tire fùr l'orloi e al dis: « — Chale, e son undis, al è vinars e no hai pess di mangià!... Bisugne cò vadi a chòlilu t'un salt — » « — Po dula vùl lâlù a choli, cumò, t'un moment? — » j' disè Poron. E il cont: « — A Vignesie... — » Uelial cròdilu? al è vèr che jere une chavale striade, ma t'un ore, lui al lè e al tornà di Vignesie cun t'un ze di bisat, branzin e gùt in te' carete. Al po' viodi anchimò là in chistiell il puest dula che al tignive ché chavale...

« Dal resto, sajâl, il cont Luzio istess al devì ve vùd intòrsi cualchi strament, parzè che t' une circostanze ch' al jere làd a Vignesie cun cuatri chavai di gale a spassizà sù e jù par plasse San Marc, cuand - che s' inacuazè di jessi cugnussud e ch' al vedè che j' stevin daur parzè che 'n di veve fâtis di gruësis là vie, al butà il chipiell in mâr, al saltà dentri, e vie cù chavai par mâr come ch' al foss stad glazzad, e al schampà di Vignesie.

— E dei siei vechos, vèso sintud a contà nùje?

— Oh, ce uelial? si capiss che daur dal zocc si taje la stiele! So pari, il cont Sismond, al veve anche un fradi, il cont Rizzard, ma chest al oleve fà di paron parzè che i pareve che il cont Sismond al consumave masse. Une di, che il cont Rizzard al jere làd di là di Gurizze, il cont Sismond al fase puartà dongie il forment dai mior colonos, che no 'l jere nanche scomad anchemò, biell verd, e ur fase la lór brave ricevude. Cuand - che vigni l' ore di scuèdi, il cont Rizzard ju clamà dongie a pajà; ma lór si presentarin cu la ricevude in regule. Lui al capi il bordo, e al disè: « — Brav, par Baco, miò fradi, che me ha petade! — » e no 'l olè plui savend di stà cun lu e si tirà a Gurizze.

« Matetaz di masse passuz, po', siôr... Di chestis, en còntin tantis; ma jo no lis bai tignudis a menz. Miò von en saveve di bielìs! Par esempi, che' dal nono dal cont Luzio, cuand - ch' al fabricave chell palazzon che

vévin a Udin in plasse dal Fise. (4) S' intiva a passà donge un di Vilalte, e j' disè: « — Corpo, lustrissin, ce palazzon! no hai vidud il so compagu dopo co' soi in chest mond! — » E il cont al tache la man in sachete e j' dà un zechin, disind: « — Chò, e va bèv. — » Chell om al lè a bevi e ta-l'ostarie al chata un citàr e j' pajà di bevi e j' contà la storie. Il citàr alore si chape su e vie anche lui; al passe donge il palaz, al viod il cont e j' dis: « — Corpo, lustrissin, ce palazzon! — » E il cont j' rispuind: « — Ah siol d'un can, te' haiâl contade, sì, chell di Vilalte!... — » e cussì disind, i môle une pidade là che mi capiss e lu bute cul cùl in ajar cun dutis lis citis.

« Pòc timp dopo, chell citàr istess si cumbine a passà par Vilalte e il cont lu lampà stand lassù, su la torate, e al mandà il servitor a clamalu, a di che vévin bisugne di ciz e scudiellis in chistiell. Il citàr al va sù, e intant il cont al ven a - bass e al fàs alzà il punt di jentrade cajù de torate dal porton d' ingress. Al capite jù anche il citàr e il cont i dis: « — O saltà chel fossal o muri! — » Il puar citàr, j' ven la tremarole e al rispuind: « — Po' no l'è pussibil, sior cont! — » E il cont, sald: « — O cussì o muri — ». Il citàr al va par pojà jù la cozze dei ciz, ma il cont sald: « — No, tu has di saltà cun dute la cozze sulis spalis — ». « — Al è impossibil sior cont! — » « — Ti dis jò e baste! — » Alore il puar citàr si rassegnè e al va a chapà la corse in sù in sù e po al pete un salt e al va cù pis par ajar tal fossal, rompiud dutt. Il cont si tache a bacana, lu fàs alzà sù, lu mene in chistiell, j' pajè dutis lis citis, po' j' regale un zechin, j' dà di mangià e di bevi fin che nol podeve plui e alore j' tache il music cun bon rispiet in talso servizi e dopo i fàs lavà la muse tal vin e al torne a fàtu bevi fin ch' al è choc... Porcs, sior! nome porcs, par fà di ches voris!

— E in che' buse sott de torate dal chistiell, ce isal?

— Ce ch' al è, siôr?... I uess e lis animis di cui sa ce-tanch nocenz copaz da lór! Un ciert Noni Capele l'è stad tre voltis lassù, za agns, par viodi, e tre voltis al è tornad in daur plui muart che viv dalis brutis robis che al ha vidudis. Par chest, dopo che han lavorad, là e' han butad jù class e rudinaz e cumò chell landri a l'è miezz plen. Al ha di savè che i Turians, in che' volte, e' copavin, e' cholèvin, e' fasevin ce che olèvin dentri del lor territori e nissun ur podeve di nè fà nuje!...

P. LAIN

(4) Fu il conte Girolamo della Torre che, nel 1540, diede mano a rialzare le abitazioni de' Torriani — prese, saccheggiate ed arse dalla plebaglia udinese e da molti villani fanatici nel 27 febbraio del 1511. Il palazzo cominciato da esso conte fu nel 1580 venduto ad un ricco mercante, Antonio di Martino Marchesi, che l'abbellì, lo completò e ne fece uno de' più belli e sontuosi che Udine abbia mai vantato. Nel 19-29 luglio 1717 il palazzo Marchesi, passato al conte Lucio, veniva demolito a furor di popolo (Vedi: *Descrizione del palazzo Marchesi in Udine e sua demolizione nel 1717*, nelle *Pagine Friulane*, anno III, fascicolo ottavo, pag. 124).

Stato de' cinque pozzi antichissimi di Udine

nel 1567

Nell'anno 1567, quando ancora si trattava, per ordine della veneta Repubblica, la questione sulla possibilità di fortificare la città di Udine, venne, dagl'ingegneri mandati sul luogo, ordinato uno scandaglio sulla quantità d'acqua che potevano fornire gli antichi pozzi, non potendosi tener conto delle cisterne, perchè, alimentate dall'acqua delle Roje, queste sarebbero state intercettate dal nemico in caso di guerra, privando così la città di un elemento indispensabile alla vita.

In questa ispezione fu ufficialmente incaricato certo Giovanni detto della Fontana, probabilmente lo stesso Zuane di Amaro, che nel medesimo anno 1567 lavorava, come capo muratore, alle riparazioni dell'acquedotto conducente in città le acque di Lazzacco, che pure sarebbe stato distrutto dagli assediati nelle contingenze indicate.

Il resoconto dello scandaglio fatto dal detto maestro Giovanni, che non sapeva, come dice l'atto, nè leggere nè scrivere, fu scritto dal notaio Ettore Affittano. Ecco il documento quale si conserva originale, nella Collezione Concina in S. Daniele, Vol. XXXVI, N. XVII.

Adi 17 et 18 Febraro 1567.

Degli pozzi de Udine esaminati per maestro Giovanni della Fontana.

I. Il pozzo de S. Cristoforo è cavo passa 35 fin sopra il piano. In fondo se vede 12 passa di cretto (puddinga) durissimo et sodo. Sopra a questi altri 13 passa di cretto o più tosto giara ammassata, rovinosa e piena di caverne prodotte dallo stillare dell'acqua, materia che con le mani se può levare.

Sopra questi, un passo e mezzo di cretto duro della qualità del primo.

Sopra questo è il murato a secco sino al piano, passa 8 e mezzo.

La larghezza al fondo è piè 9 e nel mezzo del cavo per le rovine et caverne da piè 12 a 14 cioè passa nove et non si vede più de mezzo piè de aque.

II. Quello di Mercato nuovo (piazza S. Giacomo) è cavo passa 35 e sotto piè 4 di muro a secco, il resto è cretto che si sfalda di non buona compositione, ruinoso, poco tenace ed è largo piè sei e senza aqua.

III. Il pozzo di Cisis è cavo passa 24. È murato con sassi e calcina che fu levata dall'acqua. Ha mezzo piè d'acqua. Largo da 5 in sei piè.

IV. Il pozzo de' Filetini (ora nel cortile della casa Caimo-Dragoni) presso il colle, è cavo passa 35 con 4 passa di aqua. E di muro a secco 4 passa, il resto è di cretto non molto buono e pieno di caverne et sfaldature.

V. Il pozzo di S. Giovanni (sulla piazza del teatro), è cavo passa 35 et è asciutissimo. Il suo cretto è passa 28. Nel fondo un passo di cretto sodo et sopra 9 passa de ruinoso et sopra questo altri 9 passa de alquanto sodo et sopra questi 13 passa di cretto sfaldato ma non con falde continue. Il resto sopra è misto di buono et di cattivo. Largo piè otto come quello di S. Cristoforo circa et gli altri larghi come quello di Mercato nuovo.

V. Joppi

ALLA ME CHARA FIA

LA MAESTRA ELISA FAVETTI

Tu ses propi la sùr di caritat,
Del puor lo pari, e invez di svagati
In chisg doi mes si biei di libertat
Venstu cun me sul monz per annojati

Io ti sarai eternamenti grat
Che senza complimenz, senza preati
Di fa di pulizai jas acetat
E della cura me di occupati

Diffat, a furia di freami ben,
Di fami fa des lungis, chaminadis
E di provà che il zigar l'è velen,

Di mettimi duarmi culis gialinis,
Se no tiravi drett, fami filadis;
No jai bisogna plui di medisins.

Fiez, di 29 Avost 1892

CARLO FAVETTI

CE CHE VUELIN DI I MAIS. (1)

(Ognan e pais dongel.)

Sude	= Biele, braurose
Vueli	= Lade in vecch
Agaze	= More, rabiose, spinose
Gialuz o	= Fantate zovine e biele
Ol	= Duch la vol
Uar	= Che duar
Zamar	= Ti ami
Chariesar	= Braure, biele
Ghestenar	= Gran' moròs
Saub	= Nissun la ul
Pot	= Debulute
Bachare	= Puce (2)

GREATT.

(1) Fraschia, maggi.

(2) Si dire ad una g. ovine: puce, pucete pucete, in città per dire che è una vanesia, un'ambiziosa (bratrine).